

Eredità e discernimento: la chiamata a un laboratorio pastorale

Vincenzo Rosito

SUMMARY: L'amore familiare genera pratiche condivise. Come si osserva in Amoris laetitia infatti, l'amore riguarda il "sapere fare" in quanto abilità e capacità di "fare il bene" nel mondo. Alla luce di queste premesse, il campo ecclesiale della pastorale diventa il luogo in cui il "sentire" e il "sapere" del popolo di Dio si verificano. L'articolo presenta una fenomenologia essenziale del laboratorio quale immagine ispiratrice per una coraggiosa conversione pastorale e missionaria della vita credente.

Per parlare del "nostro amore quotidiano", in *Amoris laetitia*, al paragrafo 94, si richiama l'etimologia ebraica del verbo amare per evidenziare come l'amore non può essere identificato solo con un sentimento, l'amore è infatti l'azione di "fare il bene". Questa utile distinzione mette l'accento sulle dinamiche del fare, invece che sulla semantica del sentire. Amare significa compromettersi in un'impresa costruttiva, coinvolgersi nell'edificazione di una realtà visibile a molti. Amare è un po' come "farsi la casa". Dovremmo mitigare l'ansia *economica* con la passione *ecodominica*: l'ansia di governare la casa, con la passione che sperimentiamo nel costruirla. La poetessa Livia Candiani scrive: «L'amore è diverso da quello che credevo, più vicino a un'ape operaia a un tessitore che a un acrobata ubriaco, più simile a un mestiere che a un sentire»¹.

Questi semplici versi suggeriscono un cambiamento di prospettiva, un primo allargamento di campo: l'amore non coinvolge solo l'ordine della credenza e dell'affezione, ma interessa anche la sfera del "saper fare", riguarda cioè il campo delle abilità pratiche, i luoghi della creazione condivisa, dove anche gli adulti si concedono la libertà di giocare creativamente, progettando imprese comuni. L'amore non trasforma soltanto i contenuti mentali, ma modifica anche la capacità di saper fare le cose, l'abilità nel costruire e maneggiare le realtà condivise. L'amore riguarda dunque la capacità di *fare il bene*, di costruirlo e fabbricarlo, quasi come se il bene fosse un edificio di città. Richiamando Dietrich Bonhoeffer potremmo dire che

¹ C. L. CANDIANI, *Fatti vivo*, Einaudi, Torino 2017, 122,

l'amore quotidiano di ogni famiglia riguarda l'«operare ciò che è giusto tra gli uomini»².

L'amore nella famiglia riguarda dunque anche il mondo delle pratiche sociali ovvero le imprese condivise, coordinate e cooperative attraverso le quali edificiamo quotidianamente il mondo che abbiamo in comune. Per questa ragione, la dimensione affettiva e relazionale dell'umano deve essere messa in relazione non solo con le capacità conoscitive e riflessive, ma anche con l'insieme delle pratiche sociali che costituiscono il mondo condiviso. Il rispecchiamento complementare di *fede* e *ragione* genera un nuovo ordine epistemico quando include un terzo elemento, quello delle *pratiche*. Sono ragioni pratiche quei saperi che hanno sia la forma dei contenuti mentali, che quella delle abilità manuali; quei dispositivi di senso in cui le parole e i gesti si rischiarano vicendevolmente. Nel mondo delle ragioni pratiche il linguaggio serve per dire e nominare ciò che facciamo insieme, mentre ciò che facciamo insieme trasforma il linguaggio in uso. Il campo delle pratiche sociali è fatto di ragioni che si comprendono mentre facciamo insieme determinate cose, è fatto di abilità che si chiarificano nella processualità delle imprese comuni. Attraverso la pratica del camminare, ad esempio, non ci limitiamo a conoscere il mondo circostante, non ci facciamo un'idea di esso, ma apriamo un cammino nel mondo. L'andare e il venire degli uomini, quale pratica specifica e condivisa, garantisce la percorribilità di una strada nel bosco. Scrive Antonio Machado: «Il cammino si fa andando. Andando si fa il cammino».

Questo è anche il senso della dimensione performativa dell'umano. Non può esserci nessuna comprensione adeguata del rapporto tra fede e ragione, senza la comprensione delle forze performative che si muovono nelle pratiche del quotidiano. Le pratiche sono esercizi performativi perché attraverso gesti condivisi trasformano i soggetti e la loro consapevolezza del mondo. Non basta dunque affiancare il verbo “performare” ai verbi “credere” e “ragionare”. Occorre ricomprendere la dinamica del rapporto tra fede e ragione dentro le pratiche performative del quotidiano. Tutto questo ci aiuta a ricomprendere anche ciò che intendiamo per pastorale, cosa è ad esempio un laboratorio pastorale.

Le pratiche pastorali sono il luogo in cui fede e ragione si verificano. Il mondo della pastorale non è fatto di progetti che in prima istanza vengono pensati e in un secondo momento implementati, ovvero applicati alla vita del popolo di Dio. Non si dà un sapere della fede che ha “ricadute” o “conseguenze” pastorali, si danno invece pratiche credenti in cui il popolo di Dio verifica quotidianamente la propria fede e il

² D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 370.

proprio sapere. Nelle pratiche pastorali il *sensus* e i *sensi* del popolo di Dio sono fattivamente all'opera. Nel laboratorio pastorale il popolo di Dio è chiamato a fare un «esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo»³.

Eredità e discernimento, insieme alla categoria di *comune*, costituiscono il trittico tematico attorno al quale si svilupperanno le attività dell'Istituto Giovanni Paolo II, in collaborazione con il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, nel corso dell'Anno *Famiglia Amoris laetitia*. Le categorie di eredità, discernimento e comune sono state privilegiate per la loro capacità di coinvolgere interlocutori e soggetti di diversa natura. Queste tre parole convocano, creano assemblee potenziali che devono essere opportunamente riconosciute e coordinate. Per questo l'immagine chiave è il *laboratorio* ovvero una figura che indica un metodo, un modo di fare le cose, non solo un tema o una questione.

In un laboratorio didattico ad esempio il metodo ha lo stesso valore dei contenuti. Il “come fare” un dialogo scientifico o un seminario diventa una questione rilevante perché nella pratica accademica del dialogo è possibile verificare l'antropologia e la fenomenologia dell'uomo dialogante. Il senso di un laboratorio didattico è questo: nel dinamismo delle pratiche i pensieri e le tesi si verificano.

Per la stessa ragione, nella Chiesa, sono importanti i luoghi in cui è possibile esercitare uno sguardo sensibile alla processualità, in cui le storie personali e collettive possono essere narrate. Nella Chiesa non possono mancare occasioni per raccontare lo sviluppo di una vita, per ascoltare le fatiche sedimentate nelle tappe, negli strappi e talvolta nei fallimenti di un'intera esistenza. Scrive Theodor Adorno: «Sei amato solo dove puoi mostrarti debole senza provocare in risposta la forza»⁴. Collocare con giustizia la processualità nella consapevolezza dell'esistenza storica degli individui è una forma d'amore, è un riflesso della grazia che mai offre in risposta la forza a chi si mostra debole. È un gesto di forza chiudere la porta di casa davanti a chi è stanco o indifeso. La porta deve restare aperta per accogliere chi è debole a causa della propria storia, per consolare chi è stanco a causa del difficile cammino.

Processualità e prossimità possono diventare le coordinate di un grande laboratorio pastorale intorno alla vita delle famiglie. L'amore familiare infatti, visto alla luce della processualità e della prossimità, può essere descritto come *macrothymia* (1Cor 13,4). Amare significa esercitare uno sguardo lungo che si

³ FRANCESCO, *Veritatis gaudium. Costituzione apostolica circa le università e le facoltà ecclesiastiche*, 29 gennaio 2018, n. 3.

⁴ THEODOR W. ADORNO, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1979, 230.

misura sui tempi della maturazione individuale, nella certezza della fioritura personale⁵. Il contadino ha una sensibilità processuale perché esercita *macrothymia*, perché non si limita a sopportare o a tollerare, ma dispiega il cuore in lunghezza, prima ancora che in grandezza. Chi ama con *macrothymia* ha un animo “lungo”, non solo “grande”, ha un animo che abbraccia, talvolta faticosamente, i tempi lunghi della semina e del raccolto.

Uno sguardo paziente, perché sensibile alla processualità del vivere, è anche uno sguardo amabile: *chrestotes* (*Gal 5,22*). L’amore è amabile non solo perché dura nel tempo, ma perché è in grado di dilatare gli spazi della vita. L’amore amabile fa della processualità una categoria dell’allargamento e dell’estensione, oltretutto della durata. «L’amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d’integrazione, costruisce una solida trama sociale»⁶. Siano in questo modo ampliati anche gli spazi dell’amore familiare: «*Dilatentur spatia caritatis*», ripeteva sant’Agostino.

Ritornando alla fenomenologia minima del laboratorio che intendo proporre, vorrei soffermarmi sul laboratorio come luogo di apprendimento reciproco. La peculiarità del laboratorio consiste nel riformare le strutture, i metodi e l’ambiente in cui impariamo o apprendiamo. Per troppo tempo abbiamo replicato, talvolta in maniera ossessiva, il modello didattico anche nei processi di trasmissione della fede o negli itinerari catecumenali. Non tutti i corsi di preparazione alla vita sacramentale possono avere la forma dell’insegnamento frontale, non tutti gli ambienti in cui la fede si comunica devono replicare la disposizione di un’aula scolastica. Il laboratorio si presenta come alternativa. Renderlo un modello utile all’apprendimento della fede è un gesto che può incoraggiare il passo maturo del popolo di Dio. In un laboratorio non ci si limita ad apprendere nozioni o contenuti, non si ripetono gesti sequenziali per interiorizzare una procedura. Il laboratorio è prima di tutto un luogo che predispone le persone ad apprendere un nuovo uso delle cose⁷. La novità dell’approccio laboratoriale consiste non tanto nel creare dal nulla oggetti nuovi, ma nell’usare in modo diverso le cose e le parole che già normalmente maneggiamo. Nel laboratorio non si esercita l’arte della ricombinazione, ma è all’opera il tentativo di immaginare la vita come spazio di poesia sociale⁸. Come i poeti propriamente detti riusano parole usurate per comporre nuove corone di senso, così i poeti sociali, gli

⁵ Cfr. FRANCESCO, *Amoris laetitia. Esortazione apostolica postsinodale sull’amore nella famiglia*, 19 marzo 2016, n. 91.

⁶ FRANCESCO, *Amoris laetitia*, n. 100. Cf. ID., *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale*, 3 ottobre 2020, n. 223.

⁷ Cfr. G. AGAMBEN, *Profanazioni*, nottetempo, Roma 2005, 96-99.

⁸ Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al secondo incontro mondiale dei movimenti popolari*, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), 9 luglio 2015.

attori delle nuove economie collaborative, riusano in modo creativo gli oggetti della vita quotidiana. I poeti sociali generano nuove forme del comune e della comunità, immaginano modi inediti della condivisione e della cura. Sono autentici innovatori sociali. Questa innovazione non è il frutto di un genio individuale, ma la conseguenza di un nuovo uso delle cose da parte di molti, da parte di un collettivo, prima ancora che di una comunità.

Sperimentare insieme un nuovo uso delle cose significa istituire. Ogni autentica sperimentazione laboratoriale è un gesto istituente. Il laboratorio pertanto è un luogo capace di ospitare processi istituenti. Istituire significa «descrivere e allo stesso tempo creare lo statuto sociale degli esseri nel mondo»⁹. Non può essere negato il valore istituente dei gesti comuni nei molti laboratori ecclesiali, pastorali e culturali di cui abbiamo bisogno. Istituire lo statuto sociale della fraternità, ad esempio, significa disegnare la costellazione antropologico-familiare dell'essere fratelli, ma significa anche soffermarsi sugli usi delle realtà sociali connesse alla fraternità, come ad esempio l'eredità, che non è mai soltanto una cosa o un bene, ma è sempre un processo. L'eredità è l'uso che si fa di un bene trasmesso, per questo non basta scandagliare le profondità antropologiche dell'*ereditare* in quanto figura della convivenza familiare, occorre istituire l'erede (*heredem instituere*), bisogna creare lo statuto sociale degli eredi nel mondo, lo statuto sociale degli eredi di questo mondo. Quali realtà sociali siamo in grado di istituire “*per*” e “*insieme*” a coloro che erediteranno la terra?

Un ulteriore aspetto del laboratorio che vorrei mettere in evidenza è legato all'uso degli strumenti. Ogni istituzione può essere vista come un sistema organizzato di mezzi. Un laboratorio è un po' come un'officina, ha le pareti piene di strumenti, attrezzi, *media*, *tools*. L'uso appropriato di questi mezzi determina non solo la produttività di un ambiente laboratoriale, ma definisce il clima, l'atmosfera di quell'ambiente. In un laboratorio bisogna scambiarsi gli strumenti; gli attrezzi devono circolare di mano in mano. Allo stesso modo nei laboratori ecclesiali, pastorali e culturali bisogna mettere in circolo gli attrezzi, fare in modo che gli strumenti siano maneggiabili e fruibili da tutti. Questo richiede un grande esercizio di abilitazione collettiva. Il primo compito di una provvidenziale riforma pastorale dovrebbe essere quello di avviare molteplici processi di abilitazione del popolo di Dio, soprattutto in quei campi in cui ci sono ancora reticenze e timori nel maneggiare gli strumenti della vita ecclesiale. Dovremo riscoprire una nuova utilità degli strumenti, considerarli cioè

⁹ P. NAPOLI, “L’istituzione e il deposito del senso” in *Istituzione. Filosofia, politica, storia* (a cura di M. Di Piero – F. Marchesi – E. Zaru), Quodlibet, Macerata 2020, 63.

non solo come mezzi per raggiungere fini prestabiliti. La razionalità finalistico-strumentale ci ha fatto dimenticare che gli strumenti sono utili anche perché circolano tra di noi, non solo perché servono a ognuno di noi per raggiungere i propri obiettivi. Anche nel vissuto ecclesiale è arrivato il tempo di valorizzare gli usi condivisi degli strumenti, valutare cioè l'efficacia delle istituzioni non solo in relazione alla funzionalità autoreferenziale delle strutture. Quando qualcuno si sente proprietario degli strumenti diventa un funzionario, quando ciascuno mette in circolo gli strumenti, edifica il comune. Per questa ragione, nella visione organica degli studi ecclesiastici, non può mancare una certa attenzione per la *mesologia* quale sapere che studia gli strumenti non dal punto di vista dell'utilità personale, ma dal punto di vista del beneficio comune.

Vorrei mettere in evidenza un ultimo aspetto: l'apprendimento laboratoriale valorizza non solo le conoscenze acquisite, ma anche le competenze possedute da chi vi partecipa. Questo aspetto riconfigura notevolmente la percezione dei soggetti che insegnano o apprendono. Tutti sono portatori di abilità spendibili in un ambiente laboratoriale. Questo ambiente funziona se riesce a valorizzare le dotazioni culturali di chi lo frequenta. Conta quello che porti, non solo le conoscenze che sei in grado di guadagnare o capitalizzare. È importante mettere in relazione la cultura di cui si è parte, con le conoscenze acquisite in un corso universitario. I percorsi formativi sono assemblaggi culturali in cui non basta valorizzare il mosaico di lingue e tradizioni diverse che si ritrovano spesso nella stessa aula universitaria. Occorre immaginare nuove interconnessioni tra saperi apparentemente distanti. La teologia e la riflessione morale non possono ignorare gli studi che a vario titolo si occupano di cultura e di culture: dagli studi culturali appunto, alle ricerche che tematizzano il postcoloniale e la decolonizzazione; dagli studi sulle realtà subalterne, al campo dei *migration studies*. Sarà più facile in questo modo, riconoscere la presenza di Dio nei dialetti parlati dalle minoranze, negli usi inaspettati di un muro di città che, pur continuando a dividere lo stesso quartiere, può diventare la magnifica tela di uno *street artist*. Perché Dio già vive in città, «abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. [...] Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata»¹⁰. Queste parole riassumono il senso del laboratorio culturale per la Chiesa oggi, queste parole segnano il passo della coraggiosa conversione pastorale e missionaria che ancora ci attende.

¹⁰ FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale*, 24 novembre 2013, n. 71